

Mc 7, 24-30 / P. entra in una casa & rimanere un po' tranquillo.
Non vuole farlo sapere a nessuno. Ha una donna straniera (non
ebra) corre subito da lui e si mette a supplicarlo di salvare la
sua bambina che è crudelmente tormentata da uno spirito
maligno. P. all'inizio reagisce un po' male: "Ma in somma!
Non posso fare tutto io. Io sono stato mandato a salvare i figli
di Israele, il popolo eletto, il popolo di Dio." Ma la donna non vuole
andarsene e continua a gridare e a pregare: Sign. aiutami!
P. addirittura la offende: Non è bene togliere il pane ai figli
& gettarlo ai cani. Gli ebrei disprezzano gli altri popoli che non
credono nel Dio vero, chiamandoli cani. Sembra che P. dia
ragione al razzismo degli ebrei: davanti ai tanti problemi
che già abbiamo non è giusto che vengano anche gli stranieri
a rubare cibo, lavoro, aiuti ai nostri figli. Non ce la fac-
ciamo a risolvere i nostri problemi; adesso arrivano a mi-
gliare i problemi a complicare le cose. La donna non si
sente così: E' vero, Sign. Però anche i cani mangiano le bri-
ciole che cadono dalla tavola dove stanno seduti i figli.
P. ammira la fede di questa donna. Gli stranieri, prima di
essere diversi da noi, sono uguali a noi, sono persone con un
cuore come il nostro. Non pretendono tanto. Si accontentano
delle briciole del nostro benessere.
P. dice: Donna, la tua fede è davvero grande. Non ho mai tro-
vato una fede così forte nel popolo di Israele. E' la fede che
fa entrare nel popolo di Dio; non l'essere nati in un popolo
+ fatto di in un altro.
Va', tua figlia è libera dal suo male.

Ne 7, 31-37/ C'è un povero solomuto che non riesce a comu-
nicare con nessuno. È chiuso in se st. Gli altri lo sopporta-
no. Xò lo conducono da P. xelò lo guarirà. S. capisce che
la sofferenza + grande di quel poveretto è l'essere isolato da
tutti. Non riesce a entrare in amicizia con nessuno. È solo
e triste. Allora P. se lo tira in disparte dalla folla. Vuole far
gli capire che gli piace stare con lui. La gente che soffre non ha
bisogno di essere aiutata materialmente e basta.
Anzi l'aiuto materiale può offendere se dato con spirito
di superiorità che fa vedere la distanza e la miseria
in cui si trova chi soffre. Prima di aiutare bisogna di-
ventare amici, stare con la gente, vivere con loro e come
loro. Difatti S. cerca di comunicare con lui non con le
parole, ma con i gesti: lo accarezza la bocca e gli mette
le dita nelle orecchie e con la saliva gli bacia la lin-
gua: è un modo di entrare in confidenza con lui. Poi
alza gli occhi al cielo: sa che solo Dio può aprire all'amore
l'uomo che è chiuso nel suo peccato di egoismo e di
isolamento. Sorride profondamente, xelò sente il peso
della sofferenza di tutti gli che vivono nella solitudine.
Quida vel suo dispetto: E' feta! Che vuol dire apriti. Subi-
to al poveretto si aggrappa le orecchie per cui può sentire e
ascoltare gli che gli stanno attorno, e poi si apre la
bocca e viene a parlare con tutti. Per comunicare con gli
altri bisogna prima aprire le orecchie e poi la bocca:
prima ascoltare bene, con pazienza lasciando parlare
e poi possiamo parlare noi. Quando aggrediamo l'altro con la
nostra parola prima di averlo ascoltato non creiamo amici-
zie e comunione. Facciamo solo guerra. P. l'uomo adesso
parla con tutti e tutti parlano con lui del miracolo che P.
gli ha fatto. Prima era un povero isolato sopportato, messo
da parte da tutti. Adesso è al centro dell'attenzione. P. li-
bera l'uomo dall'isolamento e gli fa capire di essere al
centro dell'attenzione di D. D. lo ama e lo libera xelò vo-
la ad amare tutti gli altri. D. si comunica v. lui, xelò
lui si comunica con tutti.